

ANDREA SCHEMBARI
(UNIWERSYTET SZCZECIŃSKI)
ORCID 0000-0001-9336-7183

UN EPISODIO DELLA *QUERELLE DES FEMMES* NELLA SICILIA DEL SETTECENTO: L'*APOLOGIA FILOSOFICO-STORICA* DI VINCENZO DI BLASI

ABSTRACT

Apologia filosofico-storica in cui si mostra il sesso delle donne superiore a quello degli uomini, published in 1737 by the Palermitan nobleman Vincenzo Di Blasi, is a collection of examples – taken from myth, history and literature – of feminine values and virtues, composed in support of the superiority of the “womanish sex” over the virile one. The work is closely linked to the Sicilian cultural context of that time, suspended between a fossilized scholastic philosophy and a slow reception of the secular and modern Cartesian thought. But it confirms – also in Sicily – the growing cultural and disseminating function acquired by the so called “art of conversation”, alongside the already institutionalized model proposed by the academies.

KEYWORDS: Sicily, eighteenth century, philogyny, Di Blasi, apology

STRESZCZENIE

Apologia filosofico-storica in cui si mostra il sesso delle donne superiore a quello degli uomini, wydana w 1737 roku przez palermitańskiego szlachcica Vincenzo Di Blasi, jest zbiorem przykładów kobiecych wartości i cnót zaczerpniętych z mitów, historii i literatury. Zostały one skomponowane, by uwydatnić przewagę „płci niewieściej” nad męską. Tekst wpisuje się w ówczesny sycylijski klimat kulturowy, który był wciąż zawieszony między skostniałą filozofią scholastyczną a powolną recepcją świeckiej i nowoczesnej myśli kartezjańskiej. Praca ta potwierdza jednak – także na Sycylii – rosnącą funkcję kulturową i upowszechniającą tzw. „sztuki konwersacji”, obok zinstytucjonalizowanego już wtedy modelu akademii.

SŁOWA KLUCZOWE: Sycylia, XVIII wiek, gynofilia, Di Blasi, apologia

Nei *De academia syntagmata septem*, del 1637, il padre teatino Girolamo Matranga rubricava – nel suo latino spesso fiorito di iperboli ed estremismi stilistici – la città di Palermo come un “giardino accademico”¹ (Matranga 1637: 186) e la *gens panhormaea* “incline alle contemplazioni, acuta, ingegnosa, docile” (*ibidem*). In effetti, nei settant’anni precedenti la pubblicazione dell’opera, si erano contate nella capitale siciliana del vicereame spagnolo almeno dieci accademie di varia ispirazione, e numerose se ne fondarono per tutto il secolo successivo e oltre.

Un filo rosso legò tre di queste istituzioni, tra il Cinquecento e il Settecento: l’Accademia degli Accesi (1568), l’Accademia dei Riaccesi (1622) e l’Accademia

¹ Qui e di seguito, ove non diversamente indicato, la traduzione è mia.

del Buon Gusto (1718), tutte espressione di un ambiente socioculturale strettamente legato al potere politico della città, e sorte di secolo in secolo – in ideale, più che sostanziale filiazione l’una dall’altra – con l’intento di imprimere una nuova svolta alla temperie culturale palermitana del momento.

Così gli Accesi, sulla scia dell’Accademia dei Solitari (che ebbe breve vita, dal 1649 al 1654, ma che tentò per prima di diffondere in città i testi di Petrarca, Boccaccio e Bembo), legarono attività letteraria e questione della lingua, nel chiaro intento di distinguersi dalle prove di municipalismo culturale in voga²; i Riaccesi seppero farsi interpreti della concettosità e delle trame retoriche e metriche della poetica barocca (*Le scintille della selce*, si intitola una delle maggiori sillogi di componimenti dell’Accademia, del 1658) e avevano già rinunciato al greco poiché “la lingua dei discorsi o delle lezioni da tenersi in Accademia doveva essere o la latina, o la italiana, o la spagnuola” (Di Giovanni 1891: 27); l’Accademia del Buon Gusto, infine, sensibile alla “filosofia muratoriana con influenze giannoniane che [...] era stata abbracciata dall’intellettualità siciliana ‘emersa’ durante il Regno sabauda” (Trimarchi 2008: 25), tentò di far virare i nuovi studi palermitani verso autori, metodi e temi contemporanei e originali, spingendosi in un territorio – quello del giudizio del tempo presente – particolarmente delicato³ in quegli anni, che per la Sicilia (e l’Europa tutta) avevano portato profondi riassetti dinastici e politici.

La questione femminile, però, non varcò mai le soglie dei palazzi che ospitavano le adunanze, e la stessa considerazione intellettuale delle donne dovette essere argomento di difficile sdoganamento. È vero che le *Rime* degli Accesi avevano accolto i componimenti delle poetesse Marta, Onofria e Laura Bonanno (cfr. Di Giovanni 1887: 5; Di Giovanni 1891: 3); è vero che i cataloghi dei Riaccesi ci restituiscono i nomi di molte donne ammesse (cfr. Di Giovanni 1887: 12); è vero, ancora, che l’Accademia del Buon Gusto, esortando i soci a smettere di “tessere e ritessere certi sofismi”⁴ (Longo 1721: 66), li invitava ad abbandonare Aristotele e la filosofia scolastica⁵; ma appare evidente la refrattarietà al tema da parte di un’istituzione che – a quell’altezza – era già sulla via della sclerotizzazione, depositaria di un’idea di cultura ridondante, retorica, ripetitiva; in una parola, accademica.

Altri spazi di mediazione e divulgazione culturale, più dinamici e sicuramente alla moda, si erano oltretutto già affiancati alle accademie, anche a Palermo. Prima ancora dell’apertura, presso palazzo Cesarò, del circolo della “Gran Conversazione” (magnificato anche dal polacco conte de Borch, viaggiatore ed

² I capitoli dell’Accademia escludevano dall’ammissione coloro che non fossero “letterati e compositori nella lingua Greca, o Latina o Toscana” (Di Giovanni 1891: 11).

³ “Professa l’Accademia l’esercizio della critica, a cui molti desiderano moderazione” (Di Giovanni 1891: 5).

⁴ Qui e di seguito, ove non diversamente indicato, la traduzione è mia.

⁵ E si ricordi il noto argomento aristotelico, caposaldo della lunga tradizione del pensiero misogino antico e moderno, per cui le donne “sono per natura più deboli e più fredde, e si deve sopporre che la natura femminile sia come una menomazione” (Aristotele 2019: 936).

erudito)⁶, piazze e giardini pubblici come alcove e salotti privati avevano iniziato a compiere la metamorfosi che da teatri della galante e civile socialità li avrebbe mutati nei laboratori di quella “opinione pubblica” così determinante per i tentativi di riforma culturale e politica della seconda metà del secolo.

È in quegli spazi che si generò la piccola *querelle des femmes*⁷ palermitana, culminata con la pubblicazione della *Apologia filosofico-storica in cui si mostra il sesso della donna superiore a quello degli uomini* del patrizio palermitano Vincenzo Di Blasi e Gambacorta, pubblicata a Catania nel 1737. L'autore, giurista, studioso di lingua francese e latina, già accademico del Buon Gusto, autore e curatore di canzoni e sillogi di poesia in dialetto, intervenne infatti a seguito di diverse pubblicazioni – in versi e in prosa – che avevano animato la disputa iniziata nel 1734 con *Lu vivu mortu. Effettu di lu piccatu di la carni causatu da lu vanu, e bruttu amuri di li Donni, causa principali d'ogni dannu*, a firma di Antonio Damiano (pseudonimo di Luigi Sarmento, speciale di Carini).

Come ricorda Domenico Scinà, “era quell’opuscolo una filastrocca di versi siciliani rimati a due a due, e tutta indirizzata con grand’amarezza contro le donne” (Scinà 1824: 245), un poema di quasi cinquemila versi ottonari a rima baciata che enumerava, con una certa facilità di verso e con dovizia di metafore ed esempi tratti dalla storia e dai testi sacri, le sventure che vengono all’uomo dal trascorrere la vita con una donna accanto, e che riducono il malcapitato alla condizione di “morto vivo”:

Cussi speddi la sua scena / Cui d’amuri si fa a mprena! / Vivu, cottu, sfattu, e fritto, / Mortu, misiru, ed afflittu: / E lu peju, chi taliu, / È l’offisa fatta a Diu. / Stati allerta Garzuneddi, / Nuvidduni, pinzuneddi! / Tali Fimmini spirdatili, / Di mal’occhju taliatili, / Ca sù varchi di Caronti, / Xiumi surdi senza ponti: / Sunnu farii d’Avernu, / Vi carrianu a lu Nfernu⁸ (Sarmento 1741: 59).

Sappiamo che all’aspra invettiva del Sarmento risposero, nel 1735 e ancora in versi siciliani, le poetesse Dorotea Isabella Bellini di Guillon e Genoveffa Bisso (cfr. Fiume 2005–2008: 269–270), con due composizioni oggi disperse di cui conosciamo solo i titoli; e che nello stesso anno comparve la prima replica al

⁶ “Io ho veduto molte istituzioni simili, ma sento il dovere di dichiarare che quella di Palermo supera le migliori che io abbia viste nel genere in Italia” (Tuzet 1995: 345; e cfr. Tylusińska-Kowalska 2012).

⁷ “[...] la cosiddetta *querelle des femmes* – estrema propaggine del filone della letteratura misogina che prende le mosse nel Medioevo con i goliardi – [...] s’interrogava sulle ragioni storiche dell’inferiorità femminile, mettendo in discussione, anche sulla base delle Sacre Scritture, il primato maschile” (Fiume 2005–2008: 769).

⁸ Senza alcuna pretesa di rispettare lo schema metrico, ritmico e sintattico del componimento, si fornisce qui una traduzione letterale in italiano della parte citata: “Così termina la sua scena / Chi dall’amore si fa possedere! / Vivo, cotto, sfatto, e fritto / Morto, misero ed afflitto: / E il peggio, che osservo / È l’offesa fatta a Dio. / State allerta, ragazzetti, passerotti! / Certe femmine evitatele / di malocchio guardatele / Ché son barche di Caronte, / fiumi sordi senza ponti / Sono fari dell’Averno / vi conducono all’Inferno”.

Sarmento da parte maschile, ad opera di Pietro Pisani con *La verità manifestata in favore delle donne in risposta al libretto nuovamente stampato “Lu vivu mortu”*, poema in endecasillabi siciliani.

Due anni dopo, presso lo stampatore Trento di Catania, vide quindi la luce l’*Apologia* del Di Blasi: un regesto di esempi – tratti dal mito, dalla storia e dalla letteratura – del valore e delle virtù femminili, composto a sostegno della superiorità del “sesso donnesco” su quello virile. Ricostruendo la contesa, lo Scinà non fu certo generoso verso l’opera e il suo autore: “In ajuto [...] dell’onore delle donne corsero Vincenzo Di Blasi e Gambacurta in prosa italiana e Pietro Pisani in verso endecasillabo. Il primo raccolse in un volume, che si legge non senza noja, i fatti e i motti delle donne illustri, e ne fece un gran fastello [...]” (Scinà 1824: 245–246).

A riscatto del giudizio poco lusinghiero – e non del tutto infondato – è possibile mettere in rilievo alcuni passaggi iniziali del testo, che sembrano esplicitare quantomeno l’impegno che il Di Blasi volle mettere nell’impresa. A tracciare innanzitutto un quadro certo del contesto in cui il progetto della pubblicazione prese forma, è lo stesso autore nell’avvertimento al “cortese leggitore”, posto a premessa del testo per la sentita necessità di esporre “la giusta inevitabile occasione che obligommi a sì fatto componimento”:

Essendomi ritrovato una sera in casa d’un nobile palermitano in compagnia di dame e cavalieri, ove per passare onestamente l’ozio si proponeano varie materie da discorrere, intesi dimandare se fosse il sesso maschile al sesso donnesco superiore. Allora un nobile, che si stima erudito, volendo mostrare la insussistenza del dubbio disse a franco labbro non esser ella cosa da dibattersi, anzi tanto è superiore (soggiunse egli con un dispreggevole sorriso) il nostro sesso a quello delle donne, che gli si farebbe gravissima ingiuria solamente con farne comparazione. Dispiacque molto alle dame colà presenti una sì piccante risoluta decisione, e per difendersi, come poteano, cominciarono a negare costantemente ciò, che egli arditamente asseriva, ma poiché fino allora si erano ambe le parti trattenute solamente nel contraddirsi, senza addurre ragione alcuna per discifrare la intrapresa quistione, parve a me cosa giusta per torre via le nascenti risse, prendere una strada di mezzo, mitigando la prima proposizione con dire, che essendovi azioni eroiche ancor delle donne, non dovea così disprezzarsi il loro sesso, e ciò dissi con tutta la schiettezza dell’animo mio, non potendo mai darmi a credere, che si trovasse alcuno, cui dispiacesse una sì generale proposizione; ma m’ingannai di gran lunga, dappoiche a queste parole il sovraccennato oppositore montato in collera non ebbe difficoltà di dirmi, che non potea essere, se non mia sottilissima invenzione [...]. (Di Blasi 1737: 13a–14a)⁹.

⁹ Si cita dalla riproduzione anastatica dell’opera, pubblicata nel 1989 (v. bibliografia). La numerazione delle pagine del testo originale è divisa in due sezioni: la prima (1–36) comprende l’offerta della mecenate (“la Principessa di Villafranca”) *A gl’uomini eruditi del corrente secolo*; quindi l’offerta dell’autore, alcuni sonetti di quest’ultimo, l’avvertimento “a chi legge” e l’indice dei capitoli; la seconda (1–338) comprende un proemio e, a seguire, i diversi capitoli in cui è divisa l’argomentazione, a loro volta divisi in due parti che non presentano però interruzione nella numerazione delle pagine. Per distinguere le citazioni tratte da pagine dello stesso numero, ma di sezioni diverse, si aggiungono all’indicazione numerica le lettere “a” o “b”, rispettivamente per la prima e per la seconda sezione.

A lungo confinate nell'unico ruolo possibile di muse ispiratrici, nel primo quarto del secolo XVIII, anche in Sicilia, le donne avevano ripreso un ruolo attivo nella letteratura, come testimoniano – nel caso della contesa – le figure della Bisso e della Bellini, a cui si possono aggiungere, nel torno degli stessi anni, i nomi delle *ninfe*, le autrici delle liriche della prima raccolta promossa dall'Accademia degli Ereini (sorta in città nel 1720): uno su tutti, quello di Girolama Loreface Grimaldi Scalambro, autrice anche di un poemetto del 1723, *La dama in Parnaso*; ma esse erano ormai anche al centro di un fenomeno culturale che univa socialità, mondanità e produzione culturale: quello, appunto, della “nuova” conversazione, di quel modello etico ed estetico di comportamento, comunicazione e condivisione che, sorto nelle corti italiane tra Quattrocento e Cinquecento (cfr. Quondam 2007), aveva fatto fortuna in Francia fondandosi su quella “tradizione risalente al *sermo convivialis* antico e alla *politica literaria* del Rinascimento” (Fumaroli 2001: 162), per poi “fare ritorno” nei nostri territori con una ricca dote di mode, di vezzi, ma soprattutto di nuove regole e finalità acquisite oltralpe.

Con le parole di Gabriel Tarde, la conversazione nella versione “francese” e salottiera si avviava “a divenire sempre meno una lotta e sempre più uno scambio d'idee”¹⁰ (Tarde 1910: 108): il Di Blasi – quella sera – interruppe uno scontro inconcludente, e forte della conoscenza dei “molti autori, che trattano abbondantemente questa materia” (Di Blasi 1737: 14a), si impegnò a riportare la sera seguente “qualche impresa illustre che delle donne le storie riferiscono” (*ibidem*); il discorso fu poi effettivamente proposto la sera dopo e, a conclusione, le dame presenti posero tutti i mezzi per “obbligarmi a lavorarne uno scritto” (Di Blasi 1737: 14a)¹¹.

La prima raccolta, stesa “senza badare a stile, e purità di lingua” (Di Blasi 1737: 15a) fu donata alla padrona di casa (che nell'avvertenza dell'autore rimane senza nome, ma è la dedicataria Marianna Alliata), affinché fosse letta per privato diporto o diventasse argomento di discussione con altre gentildonne, con la supplica però di non farla conoscere

ad uomini letterati, sì per non meritare la bassezza dello stile e la poca coordinazione dell'opera la loro applicazione, sì per liberarla dalle loro giustissime censure; ma ella restò così paga delle raggioni, che innalzavano il suo sesso, che non solo negommi la grazia richiestale di non palesarla ad altri, anziché risolvette in ogni conto darla alla luce (*ibidem*).

Il Di Blasi protestò, e tra gli argomenti usati non dimenticò di fare ancora riferimento alla contesa in corso, cercando di “farle conoscere le satire già contra me

¹⁰ Qui e di seguito, ove non diversamente indicato, la traduzione è mia.

¹¹ Cfr. *ibidem*: “M'ingegnai a tutta forza d'uscire d'impegno, con rapportar loro esser dura malegevolissima impresa [...] l'encomiare un soggetto da per se stesso assai ragguardevole, e che la più faconda lingua nell'intesser sue laudi manchevole riuscirebbe, il perché mio scarso debolissimo talento non dovea a sì gran cimento arrischiarsi, soggiunsi che le mie serie applicazioni non permetteano, che io mi impiegassi nel lavoro di sì fatti ragionamenti, ma nulla costando tali fortissimi motivi, fu forza cedere il campo, ed accordare ad una autorevole dama ciò ch'ella istantemente chiedea”.

pensate alla sola passeggera notizia, che qualcheduno avea d'un tal componimento, ma nulla ottenni, tutto fu invano, fu sorda alle persuasive [...]” (Di Blasi 1737: 15a). Da qui la ragione dell'avvertimento al lettore, per allontanare “sinistro giudizio di mia persona” (Di Blasi 1737: 16a). L'ostinazione con cui l'autore si schermisce sembrerebbe non lasciare dubbi sulle sue reali intenzioni, e così pure la testimonianza del fratello Giovanni Evangelista, monaco benedettino e rinomato storiografo:

Nella lingua particolarmente siciliana si distinsero in questo secolo i nostri cantori. Fu famoso sul principio di esso un carinese chiamato Luigi Sarmento, che scrisse un canto, cui diede questo titolo *Lu vivu mortu*, in cui si scagliò contro le donne, avvilandone in tutte le forme il sesso. Contro questo sprezzatore delle donne volle scrivere mio fratello Vincenzo Di Blasi e Gambacorta che diede alla luce in Catania l'*Apologia a favor delle donne*, in cui addimostrò, che il sesso donnesco è più nobile di quello degli uomini. Non n'era egli convinto, ma dovette sacrificare il suo sesso per compiacere alcune illustri dame contro il carinese poeta irritate (Di Blasi 1847: 491–492).

La testimonianza di un congiunto così prossimo – oltretutto un religioso¹² – e con l'indicazione imprecisa del titolo dell'opera (che coincide curiosamente con quello del poema in endecasillabi del Pisani, già citato), suona come ulteriore *excusatio* e lascerebbe pure arguire un tentativo di depistaggio, volto ad allontanare il più possibile dileggi e censure sul fratello e sul nome della famiglia; ma la lettura del testo, se da un lato conferma le riserve di Scinà e dello stesso autore per uno stile e una sintassi ridondanti, che procedono per accumulo, dall'altro ci restituisce un'opera appassionata, ricca, certamente meditata e composta con una *intentio* che – al di là della cornice dell'ubbidienza a una gentildonna, imposta dalle regole della galanteria – appare consapevole, assertiva e sentita come necessaria dal suo autore.

Divisa in due parti, l'*Apologia* si apre con un *Proemio* che consente al nostro convincimento:

L'esser io di viril sesso dovrebbe pormi in obbligo di difendere gli Uomini, innalzandoli al più gran segno su delle donne credute di un sesso al virile molto inferiore, *lo mpegno* però, in cui mi trovai, che nasce da i comandi di una donna cui mi fo gloria di ubbidire, *la forza della verità*, che sostener debbo, la di cui ricerca al dir di Pindaro è un gran principio di virtù, verità confessata da uomini letterati insieme, e sincerissimi, ed *il vanto* di scrivere di persone dapper loro medesime così illustri, e salire a tal colmo di gloria, che siccome non può l'invidia colle sue tenebre adombrare parte alcuna delle loro chiarezza, così non può l'Oratore per via artificio rettorico accrescere valore alle medesime; *tutti e tre questi riflessi danno animo alla mia scarsa debolissima capacità, e stimolano la mia rozza penna a scrivere in favor delle donne nulla curando il gran carico che mi addosso sulla speme, che può a me per avventura accadere quello, che avviene talvolta a un mediocre scultore, il quale togliendo a scolpire una*

¹² Si ricordi però che i fratelli – entrambi benedettini – Salvatore e Giovanni Evangelista Di Blasi furono esponenti di una cultura filosofica “non scolastica, critica e non angustamente antiquaria [...] religiosa senza superstizione, con moderazione moderna” (Giarrizzo 1967: 610).

immagine in qualche bella nobilissima pietra, benché il suo lavoro non sia molto perfetto, riguardevole comparirà per la rarità della materia, in cui intagliata si vede [...] (Di Blasi 1737: 1b–2b, corsivi nostri).

Le due parti di cui si compone l'opera – disomogenee per misura e qualità – cercano di dipanare il tema distinguendo le virtù fisiche del sesso femminile da quelle morali, attingendo a un corredo di esempi tratti in psprevalenza dai classici greci e latini e dai testi sacri, ma senza disdegnare i grandi poeti e scrittori in lingua italiana. Fra luoghi comuni e semplificazioni si susseguono immagini di virtù oggi senz'altro anacronistiche, ma coerentemente esaltate in funzione delle coordinate etiche e morali del tempo: la naturale e incomparabile bellezza, la procreazione e l'attitudine nella generazione, la pudicizia, la pietà, l'amore verso gli sposi e la costanza in difesa della cattolica fede.

Non mancano però spie di una motivazione alla scrittura crescente e sempre maggiore di quella che l'autore lascia intendere inizialmente: e si desumono, a nostro avviso, soprattutto dalla cura e dall'attenzione con cui sono state selezionate le fonti letterarie di area italiana. Tra gli autori rubricati compare, com'era da aspettarsi, Giovanni Boccaccio, che fungeva anche un po' da modello di riferimento. Dal *De mulieribus claris* Di Blasi trae per esempio la storia di Cameola Turinga (che riscattò Rolando d'Aragona dalla carcerazione a condizione che questi la sposasse, fu poi ricusata nonostante il pagamento, e ricusò a sua volta dopo che i giudici avevano costretto Rolando a prenderla in moglie), inserita in un capitoletto sulle *Donne eccellenti per le risposte pronte, e deliberazioni virtuose*.

Ma c'è un'altra eroina di Boccaccio che fa capolino tra le righe del “fastello”, ed è la Griselda dell'ultima novella del *Decameron*, che compare quasi in chiusura del capitolo IV della seconda parte (*Donne eccellenti per l'amore verso gli sposi, i figli i congiunti, particolarmente verso la patria*), perché si legga del suo “amor [...] verso lo sposo, e della di lei invitta sofferenza” (Di Blasi 1737: 87b). Il breve cenno è corredato dal rimando alla fonte della storia, il *De plurimis claris selectisque mulieribus* (Ferrara 1497) di Jacopo Filippo Foresti (indicato nel testo da Di Blasi ora come “Filippo Bergom.”, ora come “Giacomo Bergom.”), che riprendeva molte delle biografie femminili trattate da Boccaccio, ma ve ne aggiungeva altre tra cui quella della Marchesa di Saluzzo¹³.

Il mancato richiamo alla fonte prima del *Decameron* potrebbe forse spiegarsi con la necessità di non mettere a rischio la “licenza de' superiori”: la raccolta di novelle era ancora all'Indice, anche se continuavano a uscirne copie illegali (come quella napoletana del 1718, stampata con la falsa indicazione di Amsterdam come luogo di stampa). L'accortezza di citare una delle numerose raccolte umanistiche filogine, epigone di quella del Boccaccio, sarebbe così un altro segno – per quanto

¹³ Pur richiamandosi al modello trattatistico del *De mulieribus claris* di Boccaccio, il frate agostiniano e umanista Foresti citava però esplicitamente come sua fonte la *Griselda* latina del Petrarca (cfr. Morabito 1993: 77).

non esplicito – dell’attenzione posta dall’autore nella stesura del testo, e di quanto in fondo tenesse alla pubblicazione.

Non ripercorreremo i contenuti di ogni capitolo della raccolta, fatica in qualche modo compiuta dal curatore della ristampa anastatica (cfr. Correnti 1989: V–XCIX). Dal ruolo delle donne nel sostenere la fede cattolica a valori e virtù più laici, il testo si sofferma anche sul ricordo delle donne distintesi nell’arte, nella letteratura e nella scienza (in un capitolo che si stende per più di quaranta pagine, e che annovera le poetesse del Cinquecento Vittoria Colonna, Veronica Gambara, Laudomia Forteguerri e Laura Battiferri), fino a toccare un tema di stretta e costante attualità, oggi come allora: il mancato riconoscimento professionale delle donne. È il capitolo XXII, in cui si stigmatizza “il cattivo costume di tener lontane le donne da ogni virtuosa applicazione”:

Nulla curando gl’uomini le alte qualità nelle donne [...] e gli ordini della natura con tirannico usurpato impero le tengono all’ozio in casa, non permettono loro, che l’ago, ed il filo, giunte all’età di maritarsi le consegnano alla gelosia d’un marito, o le racchiudono perpetuamente in un monastero, e per ciò le medesime [...] rassembrano meno prudenti degl’uomini, mentre loro manca la sperienza, che sempre in questi è maggiore, come quelli, che trattano, e maneggino gli affari più, che le donne, che per ordinario stanno racchiuse nelle camere loro, ed abituate ad una semplicità feminil contra lor genio, ed ivi non trattano, né discorrono, che di filare, di cucire, ed altre cose basse (Di Blasi 1737: 316b).

Una condizione che, per l’autore, discendeva alle donne dalla maledizione posta da Dio su Eva, quella d’esser serva dell’uomo: destino al cui sovvertimento Di Blasi dedica l’intero capitolo successivo, chiosato, a puntellare il proprio ragionamento, dai versi di Moderata Fonte, Ariosto e Bernardo Tasso; e con un estratto del canto II dell’*Adamigi*, si chiude di fatto la serie dei capitoli dell’*Apologia*:

che le donne ad ogni opra, ad ogni cosa / di man, d’ingegno, di valore, ed arte / sian atte più d’un verso, e d’una prosa / n’empiono dotte, e sempiternae carte, / e nell’età più bella, e gloriosa / quando virtù nel mondo avea più parte / resser le donne eserciti, ed imperi / com’or fan capitani e cavalieri / [...] / Che se lor dato fosse a questo nostro / Secolo pien di onor fallace, e vano / Come pingon coll’ago, ornate d’ostro / Pugnando armate gir con brando in mano / Bella materia di purgato inchiostro / Non men forse darian, che il gran trojano / Del qual cantò Maron tant’altamente / Che il suon della sua gloria ancor si sente (Di Blasi 1737: 331b–332b).

Per avviare alla conclusione queste brevi note, ci pare ora opportuno segnalare che il compendioso e appassionato regesto del Di Blasi si lega tangenzialmente anche a due momenti della nostra letteratura novecentesca. Il primo: agli studiosi e ai lettori di Leonardo Sciascia (oltre che agli storici del riformismo e del giacobinismo meridionale), il cognome Di Blasi riporta alla memoria la vicenda di Francesco Paolo, avvocato palermitano, convinto sostenitore delle idee di Rousseau e figlio di Vincenzo, che nel 1795 ordì una congiura che avrebbe dovuto portare alla

rivolta antiborbonica e all'instaurazione di una repubblica in città (il piano fu svelato alla vigilia della sollevazione, e il Di Blasi finì sul patibolo).

Nel *Consiglio d'Egitto*, Sciascia ne disegna un profilo di gran conversatore, brillante frutto di una formazione libertina e illuminista, che declina ingegno e finezza nel provocare gli interlocutori come nel corteggiare una donna, che affina il suo *esprit* nell'esercizio complementare della conversazione mondana e di quella *des savants*, e che nell'oziosa arte di piacere sa infondere la forza dei discorsi ragionati e della persuasione colta. Nel romanzo, se non sostenitore della superiorità del sesso femminile, il giacobino professa – quanto meno negli atti – l'idea di una parità genuinamente libertina tra uomo e donna, di un potere condiviso e declinato dalle due parti nel gioco della seduzione (cfr. Schembari 2018): magari maturata anche nel tempo della giovinezza, per il tramite familiare e libresco dell'*Apologia* del padre mai conosciuto, morto un anno dopo la sua nascita.

La seconda suggestione letteraria contiene anche una necessaria confutazione. Il lungo titolo dell'*Apologia* è completato dalla dedica “alla grandezza della signora Marianna Alliata e Giovanni, Paruta, Colonna e Morra” (Di Blasi 1737: 1). Ancora in anni non troppo lontani (cfr. Bentivegna 2009: 87n), la gentildonna veniva identificata con la giovane nobile siciliana che ispirò il romanzo *La lunga vita di Marianna Ucria* di Dacia Maraini. E magari lo fosse, verrebbe fatto di aggiungere. Come è noto, il romanzo ricostruisce la vicenda della figlia di un nobile siciliano, andata in sposa giovanissima a uno zio per tenere unite le ricchezze del casato. La ragazza, sordomuta, recuperava poi – nel finale del racconto – il rimosso di quanto aveva causato la sua minorazione, lo stupro subito in tenera età dallo zio e futuro marito.

Sappiamo che il particolare della violenza fisica è una invenzione della scrittrice fiesolana, che per il resto ha utilizzato elementi della sua personale storia familiare: la madre, Topazia Alliata, discendeva infatti da due delle maggiori famiglie aristocratiche siciliane, gli Alliata, principi di Villafranca e di origine pisana, e i Valguarnera. E qui sta l'elemento che ha probabilmente generato lo scambio di persona. La Marianna Ucria del romanzo era una Valguarnera, figlia del principe Francesco Saverio. Francesco Maria Emanuele e Gaetani, marchese di Villabianca, aristocratico palermitano codino e reazionario ma anche straordinario e straripante diarista, che ci ha lasciato tomi e tomi manoscritti dei suoi appunti quotidiani sui fatti principali che occorre in città, registrò puntualmente il matrimonio incriminato, celebrato il 15 febbraio 1749:

A 15 detto. La principessa Marianna Valguarnera e Branciforti, muta *a nativitate*, per l'amor della famiglia Valguarnera si maritò a Pietro Valguarnera e Gravina, cavaliere gerosolimitano, suo zio carnale, fratello del principe suo padre; e perciò si fecero tre giorni di feste nel loro palazzo a S. Anna la Misericordia, con largo invito di parenti ed amici. L'età dello sposo era di anni 55, essendo nato nel 1694 (Di Marzo 1874: 159).

La Marianna cui Vincenzo Di Blasi indirizza il suo ponderoso tomo è invece una Di Giovanni e Morra, che diventa Alliata sposando nel 1710 Giuseppe Alliata e Colonna, IV principe di Villafranca. I due casati, dei Villafranca e dei Valguarnera, si unirono poi nel 1804 col matrimonio tra un Giuseppe Alliata e Moncada, VII principe di Villafranca e una Agata Valguarnera e Branciforti. Le due donne, dunque, erano entrambe antenate della scrittrice figlia di Fosco Maraini: ma nel 1737, anno della pubblicazione dell'*Apologia*, Marianna Alliata di Villafranca aveva quarantadue anni (essendo nata nel 1695, e poi morta nel 1777) e poteva ben essere padrona di casa nel suo salotto di conversazione e dedicataria dell'opera; mentre Marianna Valguarnera ne aveva ancora sette (era nata nel 1730, morirà nel 1793), il padre non era ancora morto (lo sarà due anni dopo) e lei non aveva ancora assunto il titolo di principessa.

Al di là del minuzioso e un po' pedante ragguaglio genealogico e anagrafico, l'errata identificazione ha per noi un valore sostanziale per la valutazione della fatica del Di Blasi. Per quanto affastellata e oziosamente erudita, essa avrebbe assunto ben altra veste e portata, se dedicata a una donna la cui vicenda, pur depurata dalle invenzioni narrative del nostro Novecento, corse effettivamente di bocca in bocca, in città, come esempio estremo – per la differenza di età e per la minorità fisica della sposa – della prassi endogamica, dei matrimoni combinati tra consanguinei: e il nostro autore sarebbe davvero giunto fino ai nostri giorni con qualche merito in più, e la sua opera assunta come significativa testimonianza di un pensiero femminista albeggiante nella Sicilia della prima metà del Settecento.

Nonostante gli esiti claudicanti sul piano dello stile, se ne può tuttavia dar conto come di una prova di voce autorevole (dell'autorevolezza che può venire dall'evidente sforzo di erudizione), su un argomento di discussione certamente non usuale e osteggiato: un tentativo di elevare oltre il panorama municipale il registro di una contesa ideologica e letteraria, sorta nell'ambito culturale della "nuova" conversazione. Gliene diamo merito, nonostante la chiosa del corollario finale innalzi "il solito gloria" (Sciascia 1991: 33) e ammicchi ancora a una dialettica tra uomo e donna fondata sui termini della conquista:

[...] e sia il solo fine de' desiderj dell'Uomo il godimento di quel fulgore di divinità, che in esse risplende, e da lui si contemplino colla mente le Virtù, ed i saggi costumi che fanno bello, e glorioso l'animo loro, e così ne caverà in premio il dolce frutto di un perfetto, sincero, e verace amore, ch'è la beatitudine che può aversi in terra; cioè di essere amato da Belle e Nobili Donne, quanto l'Onestà loro permette (Di Blasi 1737: 337b–338b).

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- ARISTOTELE (2019), *Riproduzione degli animali*, in Id., *Opere. Collezione di 20 libri*, Laterza, Bari-Roma (edizione digitale): 828–963.
- BENTIVEGNA G. (2009), *Dal riformismo muratoriano alle filosofie del Risorgimento: contributi alla storia intellettuale della Sicilia*, Guida, Napoli.
- CORRENTI S. (1989), *Il femminismo precursore della Sicilia del Settecento*, Tringale, Catania.
- DI BLASI G.E. (1847), *Storia del regno di Sicilia dall'epoca oscura e favolosa sino al 1774: seguita da un'appendice sino alla fine del secolo XVIII* (III), Stamperia Oreete, Palermo.
- DI BLASI V. (1737), *Apologia filosofico-storica in cui si mostra il sesso delle donne superiore a quello degli uomini*, in: CORRENTI S., *Il femminismo precursore della Sicilia del Settecento*, Tringale, Catania: 1–346
- DI GIOVANNI V. (1887), *L'accademia del Buon Gusto nei secoli passati. Notizie e documenti, in Atti della Reale Accademia di Scienze, Lettere e Belle Arti di Palermo*, Nuova serie, vol. IX, Tipografia del "Giornale di Sicilia", Palermo: 1-23 (appendice).
- ID. (1891), *Le origini delle accademie degli Accesi, dei Riaccesi e del Buon Gusto* (1568, 1622, 1718), in *Atti della Reale Accademia di Scienze, Lettere e Belle Arti di Palermo*, s. e., Palermo: 5–19.
- DI MARZO G. (1874) (a cura di), *Diari della città di Palermo dal secolo XVI al XIX*, vol. XII, Luigi Pedone Lauriel, Palermo.
- FIUME M. (2005–2008), *Da muse ispiratrici a scrittrici: le Siciliane*, "Siculorum Gymnasium", N.S, a. LVIII – LXI: 767–785.
- FUMAROLI M. (2001), *Il salotto, l'accademia, la lingua. Tre istituzioni letterarie*, Adelphi, Milano.
- GIARRIZZO G. (1967), *Appunti per la storia culturale della Sicilia settecentesca*, "Rivista storica italiana", III/LXXIX: 573–627.
- LONGO G. (1721), *Oratio ad Siculos sive excursus varius rei literaris, praesertim Siculis, ad bonam mentem exercendam*, ms Qq F 7, n. 7, Biblioteca Comunale di Palermo, Palermo: 57–67.
- MATRANGA G. (1637), *De academia syntagmata VII*, Antonio Martarelli, Palermo.
- MORABITO R. (1993), *Una sacra rappresentazione profana. Fortune di Griselda nel Quattrocento italiano*, Max Niemeyer Verlag, Tübingen.
- QUONDAM A. (2007), *La conversazione. Un modello italiano*, Donzelli, Roma.
- SARMENTO L. [alias DAMIANO ANTONIO] (1741), *Lu vivu mortu. Effettu di lu piccatu di la carni causatu da lu vanu, e bruttu amuri di li Donni, causa principali d'ogni dannu*, Stefano Amato, Palermo.
- SCHEMBARI A. (2018), *Il contropotere dell'eros. Sciascia, Foucault e la «gioia dei corpi»*, in: PAINO M., RIZZARELLI M., SICHERA A. (a cura di), *Scritture del corpo*, Atti del XVIII Convegno Internazionale della MOD, 22–24 giugno 2016, ETS, Pisa: 241–249.
- SCIASCIA L. (1991), *Un femminista del Settecento*, in: Id., *Quaderno*, NISTICÒ V., FARINELLA M. (a cura di), Nuova Editrice Meridionale, Palermo: 32–33.
- SCINÀ D. (1824), *Prospetto della storia letteraria di Sicilia nel secolo decimottavo*, vol. I, Lorenzo Dato, Palermo.
- TARDE G. (1910), *L'opinion et la foule*, Felix Alcan, Paris.
- TRIMARCHI C. (2008), *Istituzioni politiche e istituzioni culturali nella Sicilia della tarda età moderna. Le accademie*, Aracne, Roma.
- TUZET H. (1995), *Viaggiatori stranieri in Sicilia nel XVIII secolo*, Sellerio, Palermo.
- TYLUSIŃSKA-KOWALSKA A. (2012), *Viaggiatori polacchi in Sicilia e a Malta tra Cinquecento e Ottocento*, Lussografica, Caltanissetta.